



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



Riace patrimonio di
umanità

2018/N4

Dir. Res Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n°397 del 01/03/67 - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - 70% CN/FC
Red.ne Via Albicini, 25 Forlì - Telefono 0543.28042 - Email info@anpiforli.it - Stampa Stilgraf Cesena

Fascismo e razzismo: una cosa sola

di Gianfranco Miro Gori

Un'affermazione falsa oltre che subdola si aggira da tempo nel nostro Paese e risulta, se possibile, ancor più odiosa quest'anno, nel quale ricorre un triste anniversario: l'ottantesimo delle leggi razziali fasciste. Non dico che questa affermazione sia diventata un luogo comune, ma la si sente ripetere spesso e riscuote, presso un certo pubblico, un certo assenso. Risulta connessa in modo inestricabile a un'altra che suona più meno così: Mussolini ha fatto anche cose buone. Asserzione ingannatrice quant'altre mai. Da due punti di vista.

Il primo: qualsiasi uomo, anche il più turpe, qualcosa di buono avrà fatto, anche il peggiore, anche Hitler.

Il secondo: sono falsi "i meriti" che vengono attribuiti al dittatore fascista. A tal proposito ha argomentato assai bene Franco Cohen su "Cronache della Resistenza" n. 2, 2018.

Ritorno all'asserto al quale ho alluso all'inizio. Ecco: se Mussolini non avesse introdotto le leggi razziali,

avrebbe governato bene o quasi.

Sorvoliamo sulla terribile guerra che volle poco dopo, con supremo cinismo, e concentriamoci sulle leggi razziali per dimostrare che, in realtà, non costituiscono una frattura bensì un elemento di perfetta continuità con la prassi e la teoria fascista precedente; sono, insomma, parte costitutiva del regime.

Come storici autorevoli hanno ricordato – per esempio Collotti citato da Cohen in "Cronache della Resistenza" menzionato poc'anzi – il razzismo era un esito necessario del nazionalismo fascista che postulava la superiorità della stirpe italica rispetto ad altre come l'ebraica, ma non solo, e allo stesso tempo l'esigenza di un nemico. Primo Levi nel memorabile *Se questo è un uomo*, racconto del suo internamento nell'inferno di Auschwitz, parla proprio di quei popoli che "più o meno consapevolmente" arrivano a credere che "ogni straniero è un nemico"; per concludere che, se si parte con questa premessa, "alla fine della catena c'è il Lager".

Non solo. Di totale inconsistenza appare la capziosa distinzione tra italiani e tedeschi. Anzi. Se l'antisemitismo tedesco comincia a imporsi coll'avvento del nazismo, l'Italia fascista aveva già offerto evidenze incontrovertibili di razzismo con la repressione dei ribelli in Libia operata dal generale Graziani su ordine del duce con spietata ferocia (campi con filo spinato, gas letali...). Prassi che viene puntualmente confermata dalla successiva invasione dell'Etiopia. Allo stesso modo appare irrilevante l'affermata differenza tra la "natura" dei due razzismi: secondo la quale, l'uno, quello fascista, riguarderebbe lo spirito, l'altro, quello nazista,

la biologia. Non vorrei semplificare troppo ma l'effetto finale fu comunque il Lager in cui finirono anche alcune migliaia di ebrei italiani, tra cui l'appena citato Primo Levi. Uno dei pochi a salvarsi che con *Se questo è un uomo*, da leggere e da rileggere, non cessa di ricordarci l'orrore nazifascista. ■

Errata corrige

Nelle operazioni d'impaginazione del nr 3 di cronache è stato erroneamente ribattuto un paragrafo dell'editoriale del nostro presidente provinciale.

Pertanto invece di "Servono eccome, ma l'insegnamento che si può trarre da un'opera narrativa?" il paragrafo originale era il seguente:

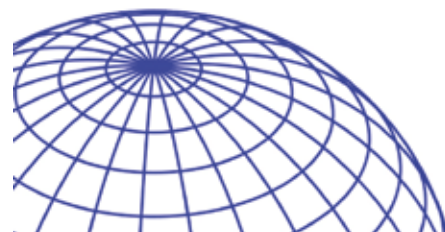
"Servono eccome, ma l'insegnamento che si può trarre da un'opera narrativa, che so?, un romanzo russo o francese dell'Ottocento o, per altri versi, un film della commedia italiana sul Boom economico, è impareggiabile."

Ci scusiamo per l'errore.



**A.N.P.I Comitato
Provinciale Forlì-Cesena
è anche online!**

<http://forlicesena.anpi.it>
Facebook: anpiforlicesena



Di sana e robusta Costituzione

Ad accompagnarci in questo viaggio alla (ri)scoperta dei principi fondamentali della nostra Carta, ci sarà il Dottor Marco Valbruzzi, Ricercatore in Scienza Politica dell'Istituto Universitario Europeo, fieramente antifascista e profondamente impegnato nella divulgazione dei valori costituzionali. Buona lettura!

La sovranità della e nella Costituzione

di Marco Valbruzzi

Che cos'è, anzi, che cosa deve essere una Costituzione democratica? Questa è la domanda di partenza dalla quale è necessario iniziare per comprendere il significato della sovranità nel contesto di una democrazia. La risposta più efficace, che va dritta al nocciolo della questione, ci viene da un vecchio politico statunitense (John Potter Stockett), secondo il quale le Costituzioni sono delle "catene con le quali gli uomini legano se stessi nei momenti di lucidità per non morire di mano suicida nei giorni della follia". È qui che sta l'enigma della sovranità nei paesi democratici, perché deve appartenere al popolo (demos) ma, allo stesso tempo, se ne devono prevedere limiti, freni e controlli. Ma allora di quale sovranità stiamo parlando? O, meglio, a chi spetta davvero, in ultima istanza, la sovranità?

La nostra Carta costituzionale offre una risposta cristallina a questa domanda, proprio nel suo articolo di apertura: "La sovranità appartiene

al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione" (art. 1, comma 2). Questo articolo ha avuto, come molti altri, una gestazione complessa, nel corso della quale si sono confrontate diverse visioni della politica e della stessa democrazia. Alla sua formulazione, con modi e in momenti diversi, hanno preso parte alcuni tra i più influenti membri dell'Assemblea Costituente come Lelio Basso, Egidio Tosato, Palmiro Togliatti, Roberto Lucifero, Aldo Moro, Concetto Marchesi, Amintore Fanfani e, ovviamente, Meuccio Ruini. Ogni parola è stata pesata attentamente e ogni disputa semantica nascondeva, in realtà, una diversa sfumatura politica. Mi limito ad un solo esempio, quello però più pregnante. Nelle prime stesure dell'articolo 1, la sovranità non "apparteneva" al popolo, ma nel popolo "risiedeva" o dal popolo "emanava" o "promanava". Come diversi costituenti fecero immediatamente notare, dietro il verbo "risiedere" c'era una visione troppo statica, di origine mazziniana, della sovranità popolare: se il potere "sta" in

Sommario

» <i>Fascismo e razzismo: una cosa sola</i>	2
» <i>La sovranità della e nella Costituzione</i>	3
» <i>1938: l'infamia della razza</i>	4
» <i>"Entartete Kunst": la mostra nazista che sbeffeggiava l'"arte degenerata"</i>	9
» <i>Dalle fosse comuni ai campi di concentramento</i>	12
» <i>I nuovi volti del fascismo</i>	15
» <i>Forlì Città Aperta</i>	19
» <i>"Pasaròt" da garzone a gappista</i>	21
» <i>Al via il processo sui fatti di piazzetta della Misura</i>	23
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	24

Cronache della Resistenza Redazione: Palmiro Capacci, Miro Flamigni, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Ivan Fantini, Lodovico Zanetti - Segretario di redazione: Mirella Menghetti - Grafica: Mirko Catozzi - Coordinatore redazione segreteria ANPI: Furio Kobau

La copertina di questo numero la dedichiamo a Domenico "Mimmo" Lucano, sindaco di Riace.

Il paese era diventato negli ultimi anni un modello per quanto riguarda l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati. Seppur le accuse più gravi a suo carico siano cadute, Mimmo Lucano continua a non poter dimorare nella sua Riace.

Il paese dopo la sua messa sotto accusa e lo smantellamento del modello, che aveva contribuito a sviluppare sta vivendo ora un nuovo abbandono.

un determinato luogo (nel popolo), non può andare altrove (per esempio, nel parlamento e nei suoi rappresentanti parlamentari). In modo speculare, dietro il verbo "emana" (o promana) c'era un'idea troppo dinamica della sovranità, che (fuori)usciva dal popolo senza sapere esattamente dove e in quali mani sarebbe andata a risiedere.

Così, alla fine, la scelta – saggia – cadde sul verbo "appartenere" perché, in democrazia, la sovranità è e deve essere "del popolo". Ma non può essere

1938: l'infamia della razza

di Alberto Gagliardo

una sovranità assoluta, slegata da ogni freno e contrappeso. Per questo motivo i costituenti decisero di aggiungere la seconda parte dell'articolo: "che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Da questo punto di vista, sono due allora le sovranità che devono essere contemplate e temperate in un regime democratico: quella popolare (del demos) e quella costituzionale (del nomos). Da una parte i cittadini e dall'altra le leggi, la democrazia e la nomocrazia.

Sarebbe un errore, però, pensarle come antitetiche, l'una in contrasto all'altra. La sovranità popolare, proprio per potersi sostenere e sopravvivere, ha bisogno di "catene" che ne vincolino l'esercizio a tutela delle minoranze contro la tirannia di qualsiasi maggioranza. Ugualmente, la sovranità delle leggi necessita di un "motore", di una legittimazione popolare, dal basso, per potere funzionare ed essere accettata e rispettata.

Il complesso edificio della sovranità democratica, che la nostra Costituzione ha scolpito in maniera memorabile in appena quindici parole, si regge dunque su un equilibrio mai statico tra il governo del popolo e quello della legge. Oggi, a settant'anni dall'entrata in vigore della Carta costituzionale, assistiamo un po' dappertutto in Europa alla nascita di presunti partiti o leader "sovranisti", che si presentano come l'espressione autentica o genuina della volontà popolare (anzi, nazionale) e che riconoscono vincoli al proprio potere soltanto se questi limiti non sono in contrasto con i propri programmi. Spesso presentandosi come i veri e unici interpreti della sovranità popolare, finiscono per soffocare o travolgere – come vorrebbero i vari profeti della fantomatica "democrazia illiberale" – i freni posti dalla legge a garanzia delle minoranze e, in definitiva, del popolo stesso.

Lungo questa strada, che tanto assomiglia ai "giorni della follia" evocati da Stockton, è bene ribadire che la sovranità appartiene al popolo che, però, deve esercitarla – a dispetto di quanto pensano sovranisti o populistici di ogni sorta – nelle forme e nei limiti della Costituzione. Questo è l'unico modo per rimanere "lucidi" e democratici. ■

Ottanta anni fa, il 17 novembre 1938, vennero varati i Provvedimenti per la difesa della Razza, con i quali lo Stato italiano si diede una coerente e organica legislazione razzista. Essi furono il momento iniziale di un sistema esclusivo che attivò un'impressionante macchina legislativa e amministrativa: oltre 320 furono infatti i provvedimenti tra leggi, decreti e circolari nel periodo 1938-1943 e oltre 100 provvedimenti nel solo biennio 1943-1945, senza considerare l'enorme massa (quasi 8000) dei decreti di confisca emanati a seguito della legislazione della repubblica di Salò. La presenza poi, accanto alle disposizioni di legge, di un alto numero di provvedimenti amministrativi e circolari applicative interne sottolinea quanta partecipazione e quanto coinvolgimento attivo ci siano stati da parte delle amministrazioni periferiche nella creazione di un sistema capillarmente razzista. Ma quei Provvedimenti furono anche il punto d'arrivo di un antisemitismo che, sebbene esistesse marginale e "sottotraccia" nella società italiana, subì nel giro di pochi mesi una rapida e improvvisa accelerazione emersa proprio in una manciata di mesi di quel 1938, e che pertanto si presenta come momento di coagulo, vero e proprio spartiacque nella costruzione di un antisemitismo di Stato.

Qui di seguito si proverà a sintetizzare le tappe decisive manifestatesi in quel breve lasso temporale.

Innanzitutto uno sguardo al contesto europeo: nel 1938, cinque anni dopo le Leggi di Norimberga (quando era la sola Germania in Europa ad avere una legislazione antisemita), ebbe inizio un complesso processo di estensione continentale delle legislazioni antiebraiche.

Provvedimenti persecutori vennero infatti annunciati ed emanati:

- in Romania (30 dicembre 1937 e 21 gennaio 1938);
- in Ungheria (5 marzo e 28 maggio 1938);
- in Italia (settembre-novembre 1938);
- nella neo costituita Slovacchia (fine 1938 e 18 aprile 1939);
- nella Polonia con i decreti del 31 marzo e del 6 ottobre 1938, che revocavano la cittadinanza agli emigrati ed erano diretti in particolare contro quelli ebrei;
- in Austria, dove, sempre nel 1938, venne estesa la legislazione nazista, talora in una versione più rigida.

Se concentriamo invece il nostro sguardo sull'Italia, osserveremo preliminarmente che la svolta razzista del 1938 fu preceduta (e favorita) dall'impegno coloniale in Africa Orientale, quando la retorica del regime era andata battendo la grancassa dell'italianità, dell'apartheid e dell'odio razziale. Il 5 maggio 1936 (a conclusione della guerra d'Etiopia scoppiata il 3 ottobre 1935) venne proclamata la nascita dell'impero. Il 4 gennaio 1937 il Ministero per le colonie approntò un progetto legislativo (approvato in aprile come DL) che vietava in Italia e nelle colonie le "relazioni di indole coniugale" tra un "cittadino italiano" e un "suddito" dell'AOI.

Rispetto ai neri dell'Africa, però, gli ebrei erano altra cosa: essi erano una comunità numericamente esigua che non poteva rappresentare in alcun modo un pericolo né un fastidio per la popolazione, dato che il rapporto nazionale era di 1 ebreo (per quanto oramai questa definizione significava dal momento che identificava una minoranza che da oltre un secolo aveva conosciuto un costante e irreversibile



Non ha bisogno di commenti

processo di assimilazione) ogni 1000 abitanti circa.

Gli ebrei italiani, fino al momento delle prime manifestazioni di antisemitismo orchestrate dal regime fascista, erano considerati, dalla maggioranza della popolazione, cittadini a tutti gli effetti. Avevano dimostrato grande patriottismo e fedeltà al re già dall'Unità d'Italia – momento in cui divennero liberi dalla “prigionia” del ghetto e incominciarono l'assimilazione con gli altri cittadini – poi durante le guerre coloniali e nella prima guerra mondiale: molti furono gli ebrei che si arruolarono volontari e ottennero riconoscimenti militari ufficiali, tanto è vero che la percentuale di ebrei che ricoprivano i più alti incarichi militari era proporzionalmente altissima rispetto al loro esiguo numero, e molti altri occupavano posti elevati nelle banche, nelle università ecc., dimostrando

la loro piena partecipazione alla vita politica e sociale e anche la pressoché totale accettazione, da parte degli italiani, della presenza ebraica in Italia. Ad esempio Giuseppe Ottolenghi, il primo ebreo che fu nominato generale nel 1888, fu l'istruttore del futuro Vittorio Emanuele III e divenne senatore e ministro della guerra; durante il primo conflitto mondiale facevano parte dell'esercito italiano cinquanta generali e migliaia di ufficiali e militari ebrei. In campo parlamentare, Luigi Luzzatti fu nominato ministro delle finanze quasi ininterrottamente dal 1891 al 1906 e nel 1910 ricoprì la carica di presidente del consiglio, per la prima volta concessa a un ebreo; Salvatore Barzilai fu eletto alla camera dei deputati nel 1890 per otto mandati e partecipò alla conferenza di pace a Versailles; ma l'esempio più efficace è l'elezione di Ernesto Nathan a sinda-

co di Roma nel 1907, trentasette anni dopo l'abolizione dell'ultimo ghetto italiano, quello dello Stato pontificio. In seguito all'assimilazione, molti ebrei entrarono nelle file dei vari partiti politici italiani, seguendo i propri orientamenti ideologici. Ogni ebreo scelse il gruppo politico di appartenenza non in quanto legato ad una comunità, ma come singolo e autonomo cittadino.

Lo stesso avvenne nei confronti del fascismo sin dai suoi esordi: ad esempio tra i partecipanti alla fondazione dei fasci di combattimento a Milano il 23 marzo 1919, i sansepolcristi, vi furono certamente almeno cinque ebrei (uno dei quali, anzi, Cesare Goldmann, fu quello che procurò la sala); alcuni di loro parteciparono alla marcia su Roma e altri rivestirono importanti incarichi politici e amministrativi, come Guido Jung, nominato da Mussolini ministro delle finanze nel 1932, e Renzo Ravenna, podestà fascista a Ferrara, intimo amico di Italo Balbo, che conservò l'incarico fino alla vigilia delle leggi razziali.

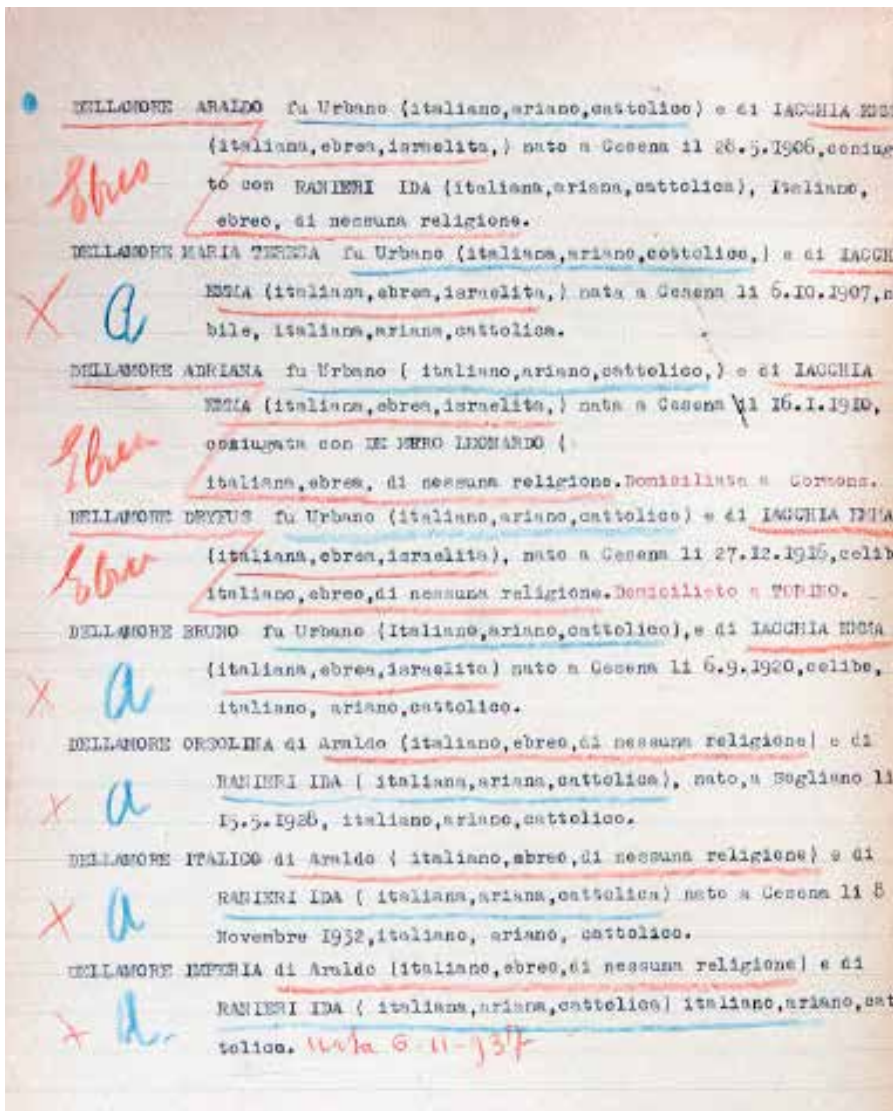
Lo stesso Mussolini ebbe per vari anni un atteggiamento incerto e oscillante nei confronti della “questione ebraica”, che gli permise di non esporsi mai troppo contro gli ebrei né contro gli antisemiti presenti in Italia.

Dalla metà del 1936, però, egli incominciò a mutare atteggiamento e si servì della stampa per orchestrare una campagna preventiva che facesse sorgere nella opinione pubblica italiana un risentimento nei loro confronti. Il veleno razzista fu diffuso principalmente da «Il regime fascista» di Farinacci, da «Il Tevere» di Interlandi e da «La vita italiana» di Preziosi, e con questi molti altri giornali furono pronti a collaborare con il regime.

Intervenire poi, come si è detto, tra l'ottobre 1935 e il maggio 1936, la guerra d'Etiopia che preparò gli animi degli italiani ad accogliere l'antisemitismo e favorì l'innesto dei suoi connotati tradizionali di matrice religiosa in quelli più moderni del razzismo biologico. Da quel momento il processo conobbe una profonda accelerazione: il 14 luglio 1938 il «Giornale d'Italia» pubblicò il Manifesto sulla razza degli scienziati razzisti (ma l'elenco dei



Documento attestante che Araldo Dellamore risulta di razza ebraica (Archivio anagrafico del Comune di Cesena)



I fogli di censimento per registrare le famiglie ebee residenti a Cesena e i Provvedimenti per la difesa della razza

firmatari sarà reso noto solo il 25 dello stesso mese); il 5 agosto 1938 uscì il primo numero de «La difesa della razza», quindicinale razzista e antisemita diretto da Telesio Interlandi; il 21 agosto 1938 il governo ordinò alle prefetture di procedere ad un censimento della popolazione ebraica; il 5 settembre 1938, «il re d'Italia e imperatore d'Etiopia Vittorio Emanuele III» firmò il decreto per l'interdizione delle scuole del regno (statali o legalmente riconosciute) ad alunni ed insegnanti ebrei; infine, in questo clima di montante, anche se artificiosa, ostilità, il 17 novembre 1938 con il regio decreto n. 1728 vennero emanati i 29 articoli dei Provvedimenti per la difesa della razza italiana.

Si inaugurava così la fase della “persecuzione dei diritti” (1938-1943), cui sarebbe seguita quella della “persecuzione delle vite” (1943-1945).

Gli ebrei a Cesena nel 1938

Come accadeva nel resto d'Italia, gli ebrei che nel 1938 abitavano a Cesena erano ben assimilati e integrati nella vita cittadina: erano commercianti, primari di medicina, dentisti, professori, impiegati, casalinghe ed erano anche iscritti al partito, come Araldo Dellamore (che lo era dal 1° ottobre 1922, cioè ancor prima della marcia su Roma), il professor Emanuele Mondolfo, la professoressa Diana Jacchia (che addirittura fu segretaria del fascio femminile cittadino).

Come si diceva, per favorire l'accettazione nel corpo sociale di tale trasformazione, nel corso del 1938 il governo fascista diede vita ad una progressiva e martellante campagna propagandistica, che culminò in una indagine sull'esatta consistenza della presenza ebraica in Italia: per questo, il 22 agosto 1938 fu eseguito il censimento della popolazione ebraica, il cui intento persecutorio era implicito nel fatto che gli ebrei non furono considerati come gruppo religioso ma come gruppo “razziale”. Se a livello nazionale vennero censiti 70.800 ebrei, a Cesena furono registrate 12 famiglie, di cui: 5 totalmente ebee, 4 miste (cioè composte da “ariani” ed ebrei), 3 cattoliche (censite per-

ché composte da figli di un genitore ebreo). In totale si trattava di 45 persone, all'incirca l'1% della popolazione residente.

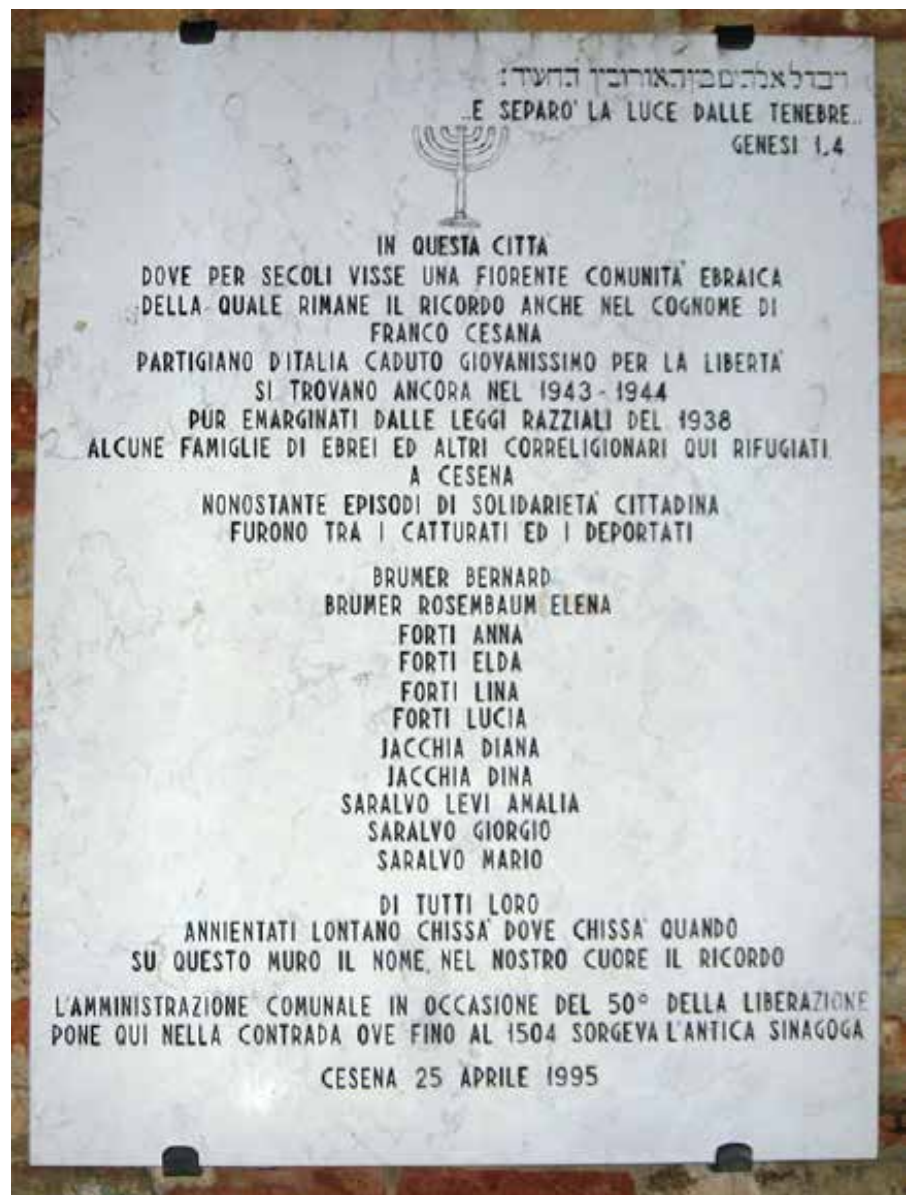
Queste 12 famiglie schedate dal Comune dovettero subire le limitazioni imposte dall'ampia legislazione razziale (si parla di 320 provvedimenti) varata a partire dal settembre 1938 (con l'esclusione degli ebrei dalle scuole e con l'espulsione degli ebrei stranieri) che culminò con i Provvedimenti per la difesa della razza italiana, approvati il 17 novembre 1938. Con i 25 articoli contenuti nel RDL si stabilì la definizione giuridica di ebreo e chi rientrava in questa definizione doveva fare la denuncia obbligatoria presso i registri dello stato civile; gli ebrei furono quindi allontanati dalle amministrazioni pubbliche, dall'esercito, dal Pnf; non potevano essere proprietari di terreni o fabbricati oltre un certo valore né essere a capo di aziende con più di 100 dipendenti; non potevano avere alle proprie dipendenze come domestici cittadini di razza ariana e altre limitazioni.

Anche gli ebrei cesenati non si poterono sottrarre a queste vessazioni.

Ad esempio Araldo Dellamore, figlio di padre cattolico e di madre (Emma Jacchia) ebrea, in base all'art. 8 che stabiliva chi era ebreo, fu considerato ebreo dal ministero, ma lui (per evitare di essere sottoposto alle leggi) dal gennaio 1939 per anni scrisse ricorsi per dimostrare la propria "arianità", ricordando al ministero la sua precoce adesione al partito, la sua partecipazione come volontario alla guerra in Etiopia, e mostrando come prova anche il certificato di battesimo. Nonostante questo il 14 gennaio 1941 venne definitivamente dichiarato "di razza ebraica". La conseguenza fu che per questo egli venne dispensato dall'incarico di impiegato avventizio presso l'ufficio leva del Comune.

In applicazione dell'art. 12 di quei famigerati Provvedimenti, tutte le famiglie ebreiche dovettero licenziare i domestici e dipendenti ariani, ponendo fine a rapporti anche di vecchia data e mettendo in difficoltà entrambe le parti. Anche qui, alcuni esempi:

- il professor Mondolfo e la moglie dovettero licenziare la domestica Giulia



Lastra commemorativa degli ebrei di Cesena vittime delle leggi razziali (Palazzo del Ridotto)

Poletti che lavorava presso di loro da 12 anni;

- il dentista ungherese Emerico Balazs allontanò l'infermiera che lavorava presso il suo laboratorio dentistico;

- Mario Saralvo, proprietario di una merceria in Piazza del Popolo, dovette licenziare sia la domestica che la commessa del negozio.

Ma la produzione normativa razzista non si fermò al 1938: nel 1940 il governo emanò un'ulteriore legge riguardante le persone nate da matrimonio misto: queste dovevano essere osservate dalle autorità competenti per rilevare eventuali manifestazioni di ebraismo. A Cesena fu redatto un elenco con 16 persone nate da matrimonio misto, di cui solo tre risultarono ebrei: Araldo Dellamore e 2 dei

suoi fratelli, Adriana e Drejfus.

Varrà la pena osservare come tutti questi elenchi, continuamente aggiornati, degli ebrei residenti dal settembre 1943 sarebbero stati indispensabili per i tedeschi, che fecero poca fatica a verificare chi fosse ebreo e a prelevarlo da casa per deportarlo.

Intanto nel 1940 l'Italia entrò in guerra. Gli ebrei, in base alle leggi del novembre 1938, non potevano far parte dell'esercito, e così vennero sfruttati dal regime come forza lavoro. Furono precettati per lavori coatti uomini e donne, dai 18 ai 55 anni, compresi quelli appartenenti a famiglie miste, per svolgere sia lavori di fatica (costruzione della strada Corniolo-Campagna) sia sedentari.

Prima della precettazione, gli ebrei ve-

nivano sottoposti alla visita medica e a Cesena i dottori assegnati alla visita giudicarono:

- idonea incondizionatamente alla precettazione Renata Jacchia;
- tre ragazze, appartenenti a famiglie miste, idonee solo per lavori sedentari;
- Mario Saralvo e il figlio Giorgio non idonei a causa della loro obesità.

Ma dopo tre anni di guerra la situazione subì una nuova trasformazione, che si ripercosse con conseguenze drammatiche sulle vite degli ebrei: dopo il 25 luglio, con il governo Badoglio (che diede nuove speranze di libertà dopo 20 anni di regime autoritario) e dopo l'armistizio, l'Italia si trovò divisa in due parti, e quella non liberata dagli Alleati, ovvero il centro-nord, si trovò di fatto sotto l'occupazione dei tedeschi, che importarono la loro organizzazione burocratica e militare, ma soprattutto la loro politica di sterminio, cui le autorità fasciste prestarono servizievole collaborazione: Mussolini, infatti, aveva creato la Repubblica sociale italiana, che in realtà era uno stato fantoccio nelle mani della Germania.

Il nuovo Stato fascista si diede subito uno statuto, il cosiddetto "Manifesto di Verona", in cui, fra l'altro, si stabiliva che gli ebrei erano stranieri e durante la guerra appartenevano a nazionalità nemica, dunque passibili di arresto e condanna in ogni momento.

Da tale premessa discese, il 30 novembre 1943, l'Ordine di Polizia n. 5, che stabilì l'istituzione di campi di concentramento e la confisca dei beni ebraici. Da questo momento la stessa vita degli ebrei fu costantemente in pericolo.

A Cesena, in seguito a un nuovo controllo della popolazione ebraica residente, all'inizio di dicembre 1943 risultarono 15 persone totalmente ebrae e 6 miste residenti. Rispetto alla situazione fotografata con il censimento del 1938, ora alcuni si erano allontanati e altri invece si erano rifugiati in città, come è il caso delle quattro sorelle Forti, giunte da Bologna presso le sorelle Jacchia, loro cugine. Queste 15 persone furono soggette alla confisca dei beni e alla persecuzione delle vite.

Già qualche anno prima era stato creato un ente per la gestione delle pro-

prietà immobiliari degli ebrei, l'EGELI. Tutti i beni loro espropriati in questi mesi furono gestiti da questo ente:

- la famiglia Saralvo dovette cedere all'EGELI la casa, il negozio e le merci di Piazza del Popolo, un terreno e una casa a Tipano (la confisca avvenne il 15 maggio 1944, il giorno prima che la famiglia lasciasse il campo di Fossoli per essere trasportata ad Auschwitz);
- alle sorelle Jacchia furono confiscati gli immobili di loro proprietà in via Uberti e in corso Comandini;
- a Dino Jacchia fu confiscato il negozio in via Fantaguzzi, dove vendeva stoffe e confezioni.

L'EGELI entrò in possesso anche dei depositi bancari intestati agli ebrei e conservati presso la Cassa di risparmio e il Credito romagnolo, per un valore di circa £ 27.700:

- al dottor Mondolfo venne confiscata una cassetta di sicurezza presso il Credito romagnolo contenente documenti importanti (titoli accademici e certificati professionali) e beni preziosi (collane, un orologio) del valore di £ 8.000.

Una volta espropriati di ogni bene e di

ogni proprietà, il passo successivo non poteva essere altro che espropriarli anche delle loro vite. Iniziò così la caccia all'ebreo.

Le autorità locali conoscevano esattamente quanti erano e dove abitavano gli ebrei a Cesena. Alcuni di loro scapparono; altri, increduli che ciò che si diceva sulla sorte degli ebrei potesse accadere anche a Cesena, fiduciosi nel sostegno della popolazione, preferirono aspettare.

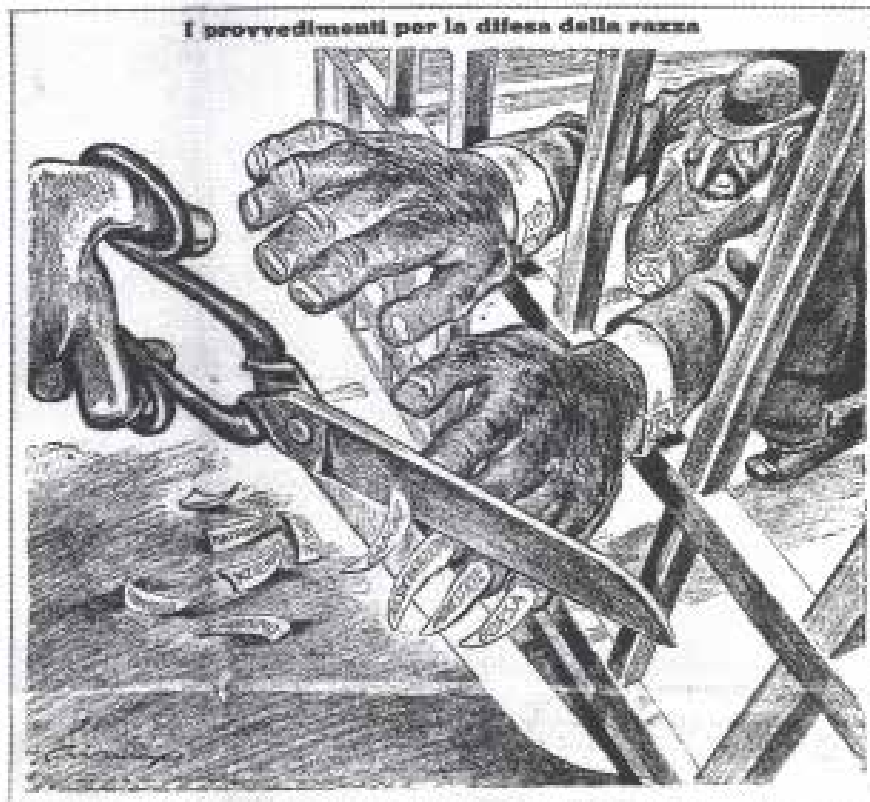
Le persone considerate "miste" furono solamente vigilate.

Delle 15 persone "totalmente" ebrae:

- Gemma Jacchia trovò un rifugio presso il convento dell'Osservanza, dove rimase nascosta con altri sfollati fino al passaggio del fronte;

- Dino Jacchia, fratello, si nascose invece sull'Appennino, a Selvapiana, ospite della parrocchia. Ma venne catturato e portato nel carcere di Forlì. I suoi famigliari riuscirono a liberarlo pagando profumatamente (£ 50.000) il segretario del fascio di Cesena. Aspettò nascosto sui monti la fine della guerra;

- Emma Jacchia, sua sorella, fu nasco-



Un'immagine violenta illustra le leggi razziali come necessaria difesa della società contro gli attacchi insidiosi da parte dei "giudei". I segni che l'ebreo ha affisso al petto e ai polsi alludono al "complotto ebraico bolscevico massonico" e, insieme a una bruttezza stereotipata, servono a giustificare le misure repressive

“Entartete Kunst”: la mostra nazista che sbeffeggiava l’“arte degenerata”

di Tania Flamigni

sta prima all'ospedale di Santarcangelo grazie all'intervento del dottor Franchini che le diagnosticò una falsa infermità alle gambe, poi fu accolta dal parroco di San Tomaso;

- Araldo Dellamore si trasferì con la famiglia a Sogliano;

- il professor Mondolfo e sua moglie Dora De Semo riuscirono a salvarsi dai rastrellamenti grazie all'intervento di un monaco dell'Abbazia del Monte, don Odo Contestabile, che riuscì ad organizzare un viaggio clandestino in Svizzera (il monaco aveva già accompagnato un'altra famiglia ebrea di origini rumene oltre confine, dopo averla nascosta presso la casa di cura del dottor Bisulli e dopo aver pagato £ 50.000 un contrabbandiere per accompagnare i rumeni fino alla salvezza).

Nove persone, invece, furono deportate ad Auschwitz e tutte uccise:

- le due sorelle Jacchia, Dina e Diana, e le loro 4 cugine Forti (Lucia, Elda, Lina, Anna) furono arrestate il 17 dicembre 1943 (pochi giorni dopo l'Ordine di polizia) da agenti del commissariato di P.S. di Cesena e portate a Forlì. Qui c'era un campo di concentramento provinciale, allestito trasformando l'hotel Commercio di Corso Diaz. Il 23 gennaio furono portate al carcere di Ravenna, da qui a Milano e il 30 gennaio 1944 partirono per Auschwitz dove furono uccise al loro arrivo, probabilmente per l'età (da 52 a 65 anni);

- Mario Saralvo, la moglie Amalia Levi e il figlio Giorgio continuarono a lavorare nel loro negozio fino a Natale. Non si sa con certezza quando furono arrestati. Una parente afferma che essi furono arrestati a dicembre, trasferiti al carcere di Forlì e qui rimasero alcuni mesi perché si erano accordati con il maresciallo per un espatrio a San Marino, in cambio di denaro e gioielli di cui la famiglia disponeva. Ma l'espatrio non avvenne. I tre furono trasferiti a Fossoli e da qui partirono per Auschwitz il 16 maggio 1944. Probabilmente la moglie non arrivò mai al campo perché morì di coma diabetico durante il viaggio. Degli altri due non si conosce la data esatta della morte. Il tribunale di Forlì ha scelto per loro le ore 24 del 31 maggio 1944: “morte causata da deportazione in Germania come ebreo”. ■

Nel primo dopoguerra, la neonata Repubblica di Weimar divenne meta privilegiata degli artisti del dissolto impero asburgico, provenienti in particolare da Vienna e dall'Austria e dopo il 1917 assorbì l'emigrazione anti-sovietica dalla Russia, accogliendo contemporaneamente anche gli artisti rivoluzionari e i nuovi intellettuali sovietici interessati a confrontarsi con la scena culturale europea. Fulcro di questa imponente migrazione culturale, la Germania di Weimar si impose rapidamente come capitale dell'innovazione artistica e intellettuale, nonostante la grande instabilità sociale e politica che caratterizzò gli anni della repubblica. Prova evidente dello straordinario fervore artistico e culturale di quel periodo sono i quindici premi Nobel per la scienza, attribuiti a studiosi tedeschi, la nascita del movimento Bauhaus, che influenzerà l'architettura di tutta Europa e d'oltreroceano e i numerosi movimenti

artistici d'avanguardia, che emersero nell'ambito delle arti figurative in diverse città tedesche.

L'Espressionismo, il movimento Dada, la Nuova Oggettività e il Costruttivismo furono espressione di gruppi eterogenei di artisti, che rispondevano in modo dissimile alle trasformazioni spesso sconvolgenti, apportate dal processo di modernizzazione in atto in tutta Europa, ma che erano accomunati da un interesse condiviso per una libertà creativa assoluta.

Grazie anche ad un fiorente mercato editoriale e all'industria filmica più produttiva al mondo dopo Hollywood, Berlino sembrava destinata a diventare la capitale culturale del XX secolo, quando Hitler venne nominato cancelliere del Reich ed intraprese una battaglia contro il modernismo, che portò alla cancellazione totale della scena artistica e culturale del paese, non solo nell'ambito delle arti visive, ma anche in campo letterario,



Monaco 1937, ingresso della mostra



.....
 Otto Freundlich, "L'Uomo Nuovo" (1912). Pittore e scultore tedesco di origini ebraiche nato nel 1878, Freundlich fece parte della prima generazione di artisti che si dedicarono all'elaborazione dell'arte astratta. Fu deportato e ucciso nel 1943 nel lager di Majdanek

musicale, teatrale e cinematografico. Gli anni 1933-37 videro l'abolizione di ogni organizzazione contraria al regime e l'imposizione di una politica culturale coercitiva e repressiva mirante ad incanalare la cultura unicamente nella direzione della propaganda. Dopo la soppressione dei partiti politici e dei sindacati e l'apertura nel marzo 1933 del campo di concentramento di Dachau, i cui primi internati furono quattromila leader del partito comunista tedesco, venne creata nell'aprile la polizia politica segreta allo scopo di controllare

l'ordine pubblico e di reprimere ogni tentativo di resistenza. Le istituzioni culturali passarono sotto il controllo diretto e capillare del regime, attraverso l'istituzione, nel novembre dello stesso anno, della *Camera della Cultura del Reich*, guidata dal ministro per la propaganda Joseph Göbbels. Direttori e curatori di importanti musei vennero rimossi dai propri incarichi e più di sedicimila opere tra pitture, sculture, stampe e disegni, non conformi ai dettami estetici che il regime intendeva imporre, furono requisite da collezioni sia pubbli-

che private. Artisti conosciuti e apprezzati con cariche importanti all'interno di accademie e università, furono costretti ad emigrare o ad accettare una sorta di "esilio interno", rinunciando ad ogni attività creativa. Il regime intraprese una serie di iniziative che ambivano a modificare il panorama culturale escludendo o limitando il più possibile le influenze ebraiche, "straniere" o "degenerate", per far tornare il paese a valori tradizionali e formare una comunità razziale (*Volksgemeinschaft*) omogenea e compatta, allineata agli ideali nazisti.

L'attacco più imponente contro le avanguardie artistiche volto a contrastare il decadimento culturale, morale e fisico della Germania, indotto dalle contaminazioni prodotte dalla modernità, fu la mostra *Entartete Kunst*, "Arte Degenerata", inaugurata il 19 luglio 1937 a Monaco, nei locali dell'ex Istituto archeologico. Il termine "Entartet", "decadente" o "degenerato" aveva caratterizzato la discussione sul valore e gli effetti dell'arte moderna, già nei decenni precedenti, e veniva impiegato per definire opere d'arte così oltre i confini di ciò che era considerato accettabile, da non poter più essere considerate arte. Il riferimento alla degenerazione genetica era esplicito, il termine apparteneva infatti all'ambito delle scienze biologiche ed era usato per definire un animale o una pianta che avesse subito mutazioni tali da non appartenere più alla propria specie. Nel 1933 gli aggettivi "degenerato", "ebraico" e "bolscevico" erano comunemente impiegati come sinonimi per descrivere e schernire l'arte moderna in tutte le sue manifestazioni.

Nelle stanze strette e mal illuminate dell'ex Istituto di Archeologia vennero esposte circa 700 opere di 112 artisti, tra cui vi erano i massimi esponenti delle numerose correnti del modernismo europeo: Chagall, Ernst, Klee, Grosz, Kandinsky, Mondrian, Kokoschka, Dix, Kirchner, Van Gogh. Non vennero risparmiati neppure artisti come Franz Marc, caduto e pluridecorato della Grande Guerra, o Emil Nolde, membro del partito nazionalsocialista, assertore della su-



La parete con le opere Dada

periorità ariana, considerato comunque “culturalmente irresponsabile”, espulso dalla Camera delle Belle Arti e sottoposto a controlli periodici della Gestapo.

La sede della mostra venne scelta perché inadatta ad esibire opere d'arte; l'allestimento era infatti concepito per influenzare fortemente le reazioni del pubblico e creare uno sgradevole senso di caos e disarmonia. I quadri appesi in modo disordinato e a volte privi delle cornici, vennero accatastati gli uni sugli altri, mentre sui muri, scritte sarcastiche e derogatorie schernivano gli artisti e i curatori dei musei che li avevano acquistati. Per stimolare l'indignazione e la rabbia, gran parte delle opere era accompagnata da una targhetta con il prezzo pagato con il danaro del “popolo lavoratore tedesco” ai mercanti d'arte ebrei, durante l'epoca di Weimar, quando a causa dell'inflazione, i prezzi erano saliti a livelli esorbitanti. Nonostante fossero solo sei gli artisti di religione ebraica rappresentati nella mostra, la denigrazione degli ebrei come profittatori del declino culturale della Germania, era ossessivamente riproposta nei cartelli appesi sopra ai dipinti e nelle iscrizioni sui muri.

Con una mossa ambigua e astuta, i nazisti scelsero di promuovere l'“arte degenerata” proprio attraverso le immagini che denigravano. Sulla copertina della guida che presentava la mostra a Berlino nel 1938, apparve una riproduzione de *L'uomo nuovo*

dell'artista Otto Freundlich, datata 1912. L'opera fu scelta poiché concentrava in sé caratteristiche particolarmente disprezzate dai nazisti: insieme a tratti ritenuti ebraici (occhi piccoli e naso grande), vi erano elementi formali caratteristici della scultura africana e primitiva che, secondo i curatori, costituivano la prova evidente della inferiorità biologica e culturale dei popoli non europei.

Delle sedicimila opere confiscate dai nazisti, almeno cinquemila furono disperse, distrutte o bruciate in roghi, come quello che si tenne a Berlino il 20 marzo 1939 davanti alla stazione centrale dei pompieri, mentre molte altre furono vendute all'asta a musei e collezionisti stranieri, per finanziare la guerra imminente.

Il 18 luglio 1937, a pochi passi dalla mostra dell'Arte Degenerata, nella nuova Casa dell'Arte Tedesca appositamente ultimata, il Führer aveva inaugurato la prima di otto esposizioni annuali di quella che il regime considerava come la più alta espressione dell'arte tedesca e che doveva rappresentare l'antitesi del modernismo degenerato. Forza, salute, attaccamento alla terra, al lavoro e alle tradizioni germaniche erano i valori esaltati dalla *Grosse Deutsche Kunstausstellung*, la rassegna della *Grande Arte Tedesca*. Anche in questa circostanza, l'allestimento era concepito per condizionare fortemente la risposta del pubblico: le colonne imponenti, la luce diffusa, i marmi e gli

ampi spazi decorati da corone e busti di Hitler, miravano a creare un'atmosfera rarefatta, silenziosa, quasi mistica. Tra i dipinti dominavano i nudi femminili e maschili, che esaltavano la purezza e la perfezione della razza ariana, e i ritratti del Führer e di soldati in uniforme, che celebravano la potenza militare del Reich. Dal punto di vista formale l'unico stile ammesso era un realismo ispirato all'arte classica dell'antica Grecia, considerata espressione imperitura di popoli di ascendenza ariana, progenitori diretti delle razze nordiche. Soltanto uno stile convenzionale basato su modelli classici o un naturalismo idealizzante erano adatti ad esprimere, secondo Hitler, un'arte “eterna”, non soggetta al fluire del tempo e alle influenze della storia e ad esprimere lo spirito immortale del Volk tedesco.

Quando la mostra dell'Arte Degenerata chiuse i battenti il 30 novembre 1937, l'affluenza del pubblico aveva di molto superato quella della *Grande Mostra dell'Arte Tedesca* che ebbe tra i 400.000 e gli 800.000 visitatori.

Entartete Kunst fu visitata da 2.009.899 persone e proseguì come mostra itinerante in altre undici città della Germania e dell'Austria, richiamando in totale oltre tre milioni di visitatori

I nomi degli artisti che presero parte alla *Grande Mostra dell'Arte Tedesca* del 1937 e a quelle successive, e che furono più strettamente associati al nazismo, sono oggi generalmente ignorati dai curatori dei musei e vengono considerati tabù o troppo poco importanti per essere mostrati al pubblico. Le loro opere interessano quasi esclusivamente gli storici dell'arte e rimangono in gran parte nascoste nei depositi statali o nelle stanze meno importanti dei musei. Se la Germania nazista non riuscì mai a produrre un'arte capace di imporsi nel tempo, per contro, le opere degli artisti selezionati per la mostra *Entartete Kunst* o perseguitati dal regime, esposte al pubblico ludibrio come prova incontrovertibile della degenerazione dell'arte moderna, sono oggi annoverate tra i massimi capolavori artistici del 20° secolo. ■

*Violenza e repressione politica nella Spagna
di Francisco Paulino Hermengildo
Franco Y Bahamonde*

Dalle fosse comuni ai campi di concentramento

a cura di Pablo

“Le fogne sono state la causa di tutti i nostri mali. Le masse di questo paese non sono come le vostre in America e neppure come quelle britanniche. Sono bestie da soma. Non servono a nulla se non come schiavi e sono felici solo se usate come schiavi. Ma noi, le persone decenti, abbiamo commesso l'errore di dare loro case moderne nelle città dove abbiamo le nostre fabbriche. Queste città le abbiamo dotate di fognature, fognature che si estendono fino ai quartieri operai. Non soddisfatti dell'operato di Dio, noi ne ostacoliamo la volontà. La conseguenza è che il numero degli schiavi aumenta. Se non ci fossero fogne a Madrid, Barcellona e Bilbao, tutti questi capi dei rossi sarebbero morti in fasce invece di aizzare la plebaglia a spargere sangue spa-

gnolo, di quello buono. Quando sarà finita la guerra, distruggeremo le fogne. Il miglior sistema di controllo delle nascite per la Spagna è quello voluto da Dio. Le fogne sono un lusso che va riservato a chi ne è degno, alla élite della Spagna, non alla schiatta degli schiavi”.

A pronunciare queste parole non è un beone che sproloquia in una osteria, ma è il capitano Gonzalo De Aguilera, quattordicesimo conte di Alba de Yeltes, proprietario terriero e portavoce del generale Franco con le delegazioni straniere. Dobbiamo a Charles Foltz, corrispondente della Associated Press, se conosciamo oggi il gonzalodeaguilerapensiero. Il conte, che aveva festeggiato lo scoppio della guerra civile facendo allineare tutti i suoi braccianti per poi

fucilarne sei sul posto, riteneva che la causa della sventura della Spagna fosse l'avvento delle fogne.

Del passato vergognoso della Spagna se ne parla poco, soprattutto in Italia, e non è un caso.

Dei tre regimi dittatoriali (in Italia dal 1922 al 1945: 23 anni; in Germania dal 1933 al 1945: 12 anni; in Spagna dal 1939 al 1979: 40 anni) quello spagnolo è stato il più longevo e non meno sanguinario degli altri due fino al 1938.

In Spagna vi sono stati, tra il 1939 e 1945 – a guerra civile terminata – ben 190.000 giustiziati e/o morti in carcere (alcuni storici scrivono cifre superiori – 500.000 esecuzioni complessive includendo quelle “informali”).

Francisco Franco impose una strategia di isolamento e di autarchia politica, culturale, ideologica, religiosa: la sua Spagna doveva essere pura e purificata. Si trattava di estirpare radicalmente la pianta, le radici della sovversione e le idee “antipatriottiche” non risparmiando alcun tipo di violenza.

Il franchismo fece “sparire” gran parte dei repubblicani: bisognava punire le vittime e angosciare le famiglie per incutere paure e terrore nel paese.

D'altra parte Francisco Franco era riuscito a trasmettere e tramandare l'idea che il fascismo spagnolo fosse un regime quasi benevolo (idea che in Italia persiste).

Poi è emerso quel che è accaduto in Spagna, fra il silenzio delle grandi democrazie. In realtà ci fu una prova generale delle atrocità del nazismo e una anticipazione della seconda guerra mondiale. Teniamo conto che, di fatto, la guerra civile spagnola sommò tre conflitti che si trascinavano dall'ottocento: una violenta lotta di classe, lo scontro tra autoritarismo e liberalismo, la lotta tra centralismo castigliano e autonomie di “regioni”, alcune di queste con una propria lingua e cultura.

Il nemico principale di Francisco Paulino Hermenegildo Franco y Bahamonde fu “il nemico interno”, los rojos.

Campi di Concentramento

Per attuare una strategia che consisteva nell'eliminazione totale di qualsivoglia comportamento di opposizione ai golpisti, questi ultimi applicarono una violenza politica che durò ben oltre il conflitto.



Prigionieri repubblicani rinchiusi nel campo di concentramento nel Castello di Montjuïc, nei pressi di Barcellona

I primi campi di concentramento i golpisti li istituirono sin dal 1936 e man mano che occupavano il paese aumentavano di numero. I campi furono attivi fino al 1947, anno in cui chiuse l'ultimo campo; complessivamente i campi di concentramento furono poco più di 190.

Addirittura la creazione dell'ICCP (1) risale al 1937 e Francisco Franco emanò un decreto che si poneva lo scopo di rieducare i lavoratori all'amor di patria; per Franco dunque la rieducazione doveva sradicare l'antipatriottismo.

La macchina organizzativa era complessa: i prigionieri venivano classificati in 4 gruppi; nel gruppo in cui l'ideologia o la posizione politica era incompatibile con i "valori" dei golpisti, i "prigionieri" venivano portati in campi speciali.

Il numero dei soldati repubblicani dei campi fu stimato oltre i 700.000.

L'umiliazione e la distruzione della personalità dei prigionieri era quotidiana.

Una parte dei detenuti fu destinata come mano d'opera schiava alla ricostruzione di edifici pubblici, di strade, ponti, a innalzare il mausoleo faraonico della valle de los Caidos (iniziato nel 1940 e terminato nel 1959) (2). La disciplina era durissima, la paga giornaliera era di 5 pesetas se lavoravano per aziende pubbliche, se invece lavoravano per imprese private era di 14 pesetas (in tutti e due i casi da queste cifre erano tolte le spese per il vitto, l'alloggio, ecc.).

La repressione è continuata negli anni. Galeazzo Ciano, nel suo viaggio spagnolo dell'estate del 1939, annotò come si stesse procedendo a migliaia di fucilazioni mensili e come i prigionieri dell'esercito repubblicano fossero trattati da esclavos de guerra (schiavi di guerra).

Fosse Comuni

Agli inizi degli anni duemila gruppi di spagnoli iniziarono a cercare i resti di almeno 200.000 persone assassinate – dal 1939 al 1945 – anche sui margini delle strade e in molti casi anche seppelliti lì: "scomparsi" nella terribile repressione durante e dopo la guerra civile.

Il "muro del silenzio" iniziò a sgretolarsi nel 2000, con la prima esumazione di una fossa comune a Priaranza del Bierzo ad opera del giornalista Emilio Silva, nipote di un desaparecido e oggi presidente dell'Asociación para la Recuperación de la Memoria Histórica (Armh).



Mappe delle vittime della repressione franchista: La mappa è aggiornata al settembre 2008

Da quel momento si moltiplicarono le associazioni dei familiari che rivendicano il diritto a conoscere la verità sul terribile destino subito dai propri cari svaniti nel nulla.

È stato trovato il corpo di Garcia Lorca, famoso poeta, fucilato assieme a due anarchici banderilleros e un maestro elementare, Dioscoro Galindo, quest'ultimo fucilato perché "non credeva in Dio". Riportiamo una parte dell'intervista del 14 maggio 2010 fatta a Francisco Etxebarria – uno fra i più conosciuti antropologi forensi e medici legali di Spagna – dalla giornalista Miren Gutiérrez:

D: Come funziona il vostro lavoro?

R: Abbiamo sempre su richiesta delle famiglie o, in casi eccezionali, delle amministrazioni comunali. In ogni caso, comunichiamo alle autorità la volontà dei parenti delle vittime di indagare. Ma in generale le autorità respingono le richieste sulla base della presunta prescrizione.

Nonostante ciò, nel corso delle indagini seguiamo i principi universali della criminologia e stiliamo rapporti formali secondo le procedure standard.

D: Avete riportato alla luce ben duecento fosse comuni. Sono risultati straordinari, considerando lo scarso sostegno politico e finanziario che avete ricevuto...

R: Finora non c'è stato nessun interesse da parte della magistratura, e pochissimo anche dalle altre istituzioni. I nostri sforzi sono stati il risultato della forte dedizione personale di esperti che hanno partecipato per un senso di impegno etico.

Solo negli ultimi tre anni il governo ci ha in parte finanziato, aiutandoci a coprire i costi sostenuti per la riesumazione dei corpi e per la ricerca.

D: Lei ha detto che non immaginava che "così tante persone fossero state uccise" nelle zone in cui non ci furono combattimenti. Può spiegarci meglio?

R: In una delle fosse abbiamo trovato undici donne sepolte in mezzo a diciassette persone. Erano infermiere che lavoravano in un ospedale psichiatrico, uccise dalle forze di Franco.

Ci sono fosse ovunque, ed è sorprendente quante se ne trovino nelle aree rurali, abitate da contadini e lavoratori stagionali che non si sono neanche mai accorti della guerra, perché sono stati uccisi nei primi giorni della rivolta militare di Franco (contro il governo eletto del Fronte Popolare nel luglio 1936).

Gli storici hanno messo insieme i nomi di oltre 130mila persone uccise in zone lontane dalle linee di combattimento. Crimini come le sparizioni forzate, che non cadono in prescrizione.

E a seguire le parole raccolte da Toni Strubell (El Punt) il 29 maggio 2006 intervistando Empar Salvador Villanova, presidentessa del Forum per la Memoria della Comunità valenciana:

D: Come morirono le persone sepolte nelle fosse?

R: Anche questo sta scritto nei registri, ma con molti eufemismi. Benché molti siano stati certamente giustiziati per direttissima, non lo si dice chiaramente. Vengono utilizzati termini come per esempio ematoma encefalico, shock traumatico e insufficienza respiratoria perché non si capisca che erano stati assassinati in modo diverso. Sono semplicemente morti di denutrizione o di miocardite – casi molto frequenti – nelle molte prigioni che c'erano a Valencia. Molti venivano da altre zone del territorio oppure nessuno li reclamava né si sapeva esattamente se erano giunti a Valencia.

D: Com'erano fatte le fosse?

R: Abbiamo calcolato che nel cimitero di Valencia dovevano esserci circa 25.000 metri quadri di fosse comuni. Ogni fossa era divisa in quattro parti. Ma molte sono state distrutte o ci hanno costruito sopra. Quello che vorrei sottolineare è la dimensione di queste tombe. Ciascuna parte ha una superficie di 6000 metri quadri (3). I cadaveri erano disposti in lunghe file longitudinali in senso contrario alla fossa, dove erano sepolte tra le sei e le nove persone. Ciascuna fila aveva una lettera sul registro. Si ritrovarono a corto di lettere e dovettero raddoppiare l'alfabeto. Ci hanno detto che in nessun altro luogo della Spagna sono state trovate fosse di dimensioni simili. Prossimamente un altro capitolo lo dedicheremo alle donne spagnole combattenti e alle prigioniere politiche.

Note

1) ICCP Inspeccion de Campos de Concentracion de Prisioneros. Organo che si dedicò alla regolarizzazione della repressione e della violenza franchista e alla conseguente creazione della rete sottostante.

2) Mausoleo della Valle de los Caidos. È un enorme monumento che si trova una cinquantina di chilometri a nord ovest di Madrid. Voluto da Franco per la sepoltura di José Antonio Primo de Rivera, fondatore della Falange spagnola. Furono



Una fossa comune sotto un marciapiede

utilizzati – lavoro forzato – migliaia di prigionieri politici repubblicani; i lavoratori schiavi morti durante la costruzione furono fra i 27 (fonte franchista) e i 14.000 (fonte repubblicana). Occorre tener conto delle condizioni di lavoro. Alla morte di Franco diventò il mausoleo del dittatore.

Il mausoleo della Valle dei Caduti prende il nome dei caduti della guerra civile; in origine dovevano essere seppelliti solo i caduti franchisti, poi, siccome erano “pochi”, furono aggiunti i morti repubblicani; in totale i corpi sepolti sono 34.000.

3) A proposito di questa informazione il sito spagnolo www.tlaxcala.es ha contattato l'intervistata, Empar Salvador, che ha così completato l'informazione data in questa intervista:

“Innanzitutto bisogna tenere conto che la nostra ricerca va dal 1° aprile 1939 al 31 dicembre 1945. Dopo avere terminato il lavoro, abbiamo scoperto che erano molte di più le persone gettate nelle fosse senza documentazione rispetto a quelle documentate.

Sono state scoperte sei fosse. Quando sono state date queste dimensioni non erano ancora state fatte tutte le misurazioni. Solo dopo è risultato che la superficie di cinque delle sei fosse era di 41.020 mq. La fossa del cimitero civile non è stata misurata, anche se è la più piccola. Di seguito specifico le dimensioni, il periodo documentato e il numero di persone documentate in ciascuna delle fosse.

- Fossa della 4ª Sezione sinistra (cimitero civile): non la conosciamo. È divisa

in due settori. Abbiamo documentato 200 persone.

- Fossa della 5ª Sezione sinistra: 5763 mq. Divisa in quattro settori. Abbiamo documentato 8268 persone. Periodo documentato: dal 9 dicembre 1942 al 22 agosto 1945.

- Fossa della 10ª Sezione: 5877 mq. Divisa in due settori. 8441 persone documentate. Periodo documentato: dal 3 febbraio 1941 al 9 dicembre 1942.

- Fossa dell'8ª Sezione destra: 5000 mq. Divisa in tre settori. 1789 persone documentate. Qui va segnalato che sono documentate solo le persone gettate nel settore n° 1. Ignoriamo il numero di quelle gettate nei settori 2 e 3. Periodo documentato: dal 28 febbraio al 3 settembre 1940.

- Fossa della 7ª Sezione destra: 9659 mq. Divisa in quattro settori. 4109 persone documentate nei settori 3 e 4; i settori 1 e 2 escono dal periodo della nostra ricerca.

- Fossa della 5ª Sezione destra: 14.721 mq. Divisa in quattro settori. In questa fossa abbiamo documentato 856 persone. Periodo documentato: dal 22 agosto (data in cui si cominciò ufficialmente a gettarvi delle persone) al 31 dicembre 1945. In questa tomba si è continuato a gettare gente fino al 19 ottobre 1950. Complessivamente fino a quella data sono state sepolte 16.535 persone, anche se – lo ripeto – la nostra ricerca arriva fino al 31 dicembre 1945. Conosciamo il numero totale perché le abbiamo contate tutte”.

Enzo Traverso

I Nuovi volti del fascismo

Di Miro Flamigni

Il libro di Enzo Traverso, *I nuovi volti del fascismo*, frutto di una lunga conversazione con l'antropologo Regis Maytan, è un libro utile, che ci offre spunti di riflessione per dotarci di una metodologia con la quale approfondire la conoscenza della nuova destra italiana e europea, del populismo e il dispiegarsi di un terrorismo spietato spesso definito islamo-fascismo.

Traverso si pone e ci pone un interrogativo: per comprendere l'attuale estrema destra la categoria del fascismo ci è ancora utile o non finisce per essere un ostacolo? Come evitare che la categoria storica del fascismo "si riveli più come un ostacolo che come un elemento chiarificatore della discussione?".

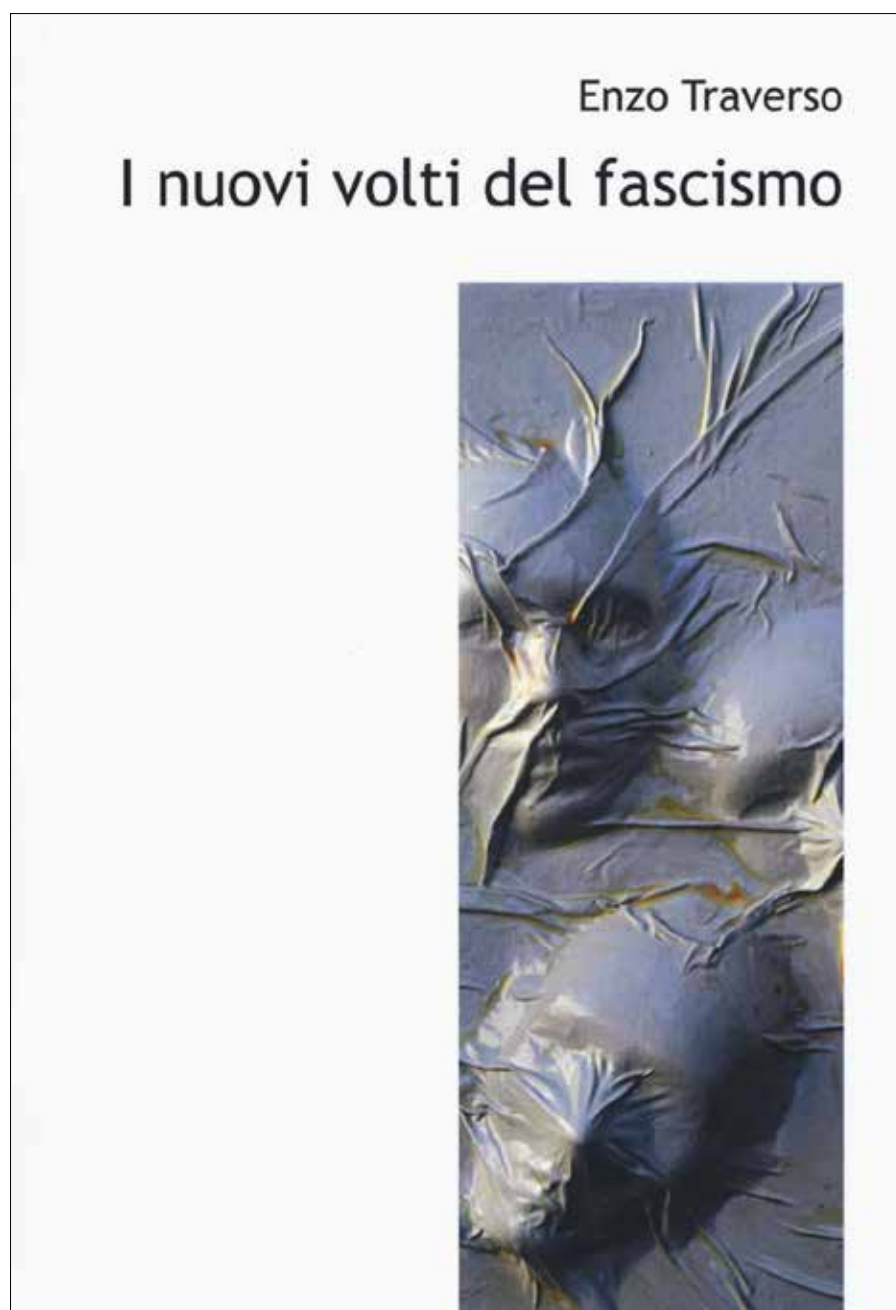
Infatti, con la parola fascismo evochiamo dei sentimenti di ripulsa della violenza e della dittatura, ma non dei ragionamenti. Quando impieghiamo la parola fascismo finiamo per pensare di conoscere quello che in realtà deve essere l'oggetto della nostra attenzione e della nostra analisi. Il termine rischia di oscurare ciò che dobbiamo comprendere, cioè le novità che caratterizzano l'attuale estrema destra e le novità che essa introduce nel panorama politico italiano e europeo.

Le nuove destre radicali non presentano gli stessi tratti ovunque, sono diverse nei vari paesi dell'Europa. Sono diverse fra Europa dell'Est e Europa occidentale, e all'interno di quest'ultima area geografica hanno caratteristiche diverse nel Nord e nel Sud.

Se esaminiamo la estrema destra radicale italiana (qui abbandono Traverso per riflessioni mie) non troviamo una formazione politica dominante ma una galassia di organizzazioni, fra loro diverse, litigiose e spesso in competizione. Pur originandosi dal neofascismo degli anni

'70 e '80, se ne differenziano in quanto non rivendicano più la loro filiazione dal fascismo, "non presentano più una visibile continuità, sul piano ideologico, con il fascismo classico". Fatta eccezione per Forza Nuova, che rivendica qualche legame con la tradizione del fascismo della Repubblica sociale italiana, gli altri gruppi, ed in modo particolare Casa Pound, non si definiscono fascisti, ma si presentano come formazioni politiche né di destra né di sinistra. Guardando ai gruppi più conosciuti rileviamo notevoli differenze: Militia Christi esalta il proprio integralismo cattolico e antisemita e la difesa della civiltà cristiana; Lealtà e Azione, gruppo attivo soprattutto in Lombardia, figlio

del movimento skinhead degli anni Ottanta, in espansione sia geografica che numerica, non ha gerarchia, ma un'organizzazione informale che utilizza la pagina web per comunicare gli appuntamenti e affida la diffusione dei propri messaggi alla musica e fa azione di proselitismo durante i concerti nazirock che organizza; Casa Pound è sorta adottando metodologie proprie dell'estrema sinistra, come l'occupazione delle case e l'attivismo nei quartieri, ed è stata anticipatrice di diversi temi poi assunti dalla Lega, quali il sovranismo e l'emigrazione. Per sconfiggere questa destra il richiamo ai valori ideali e alla mobilitazione dell'antifascismo non è sufficiente se non è accompagnato da coerenti



politiche di lotta alle ineguaglianze, al precariato, al degrado dell'istruzione e della cultura e soprattutto alla costante svalutazione dei lavoratori, a volte costretti in condizioni di asservimento e di schiavitù.

Alle ultime elezioni politiche Casa Pound e Forza Nuova hanno raccolto neanche l'1% del voto. Ma allora dov'è la pericolosità di questa destra, frammentata ed elettoralmente insignificante?

Prima di tutto non va sottovalutata la capacità di questa galassia di porsi al centro della scena mediatica.

Chi ripercorre le cronache degli ultimi anni, rileva come le loro iniziative siano concepite e realizzate per suscitare l'interesse e trovare ampio spazio sui mass media: giornali, televisione, internet. Se necessario, per dare risalto mediatico alle loro iniziative, non hanno remore a veicolare sul web immagini e messaggi che li rendono identificabili e perseguibili da parte delle forze dell'ordine.

Ciò che accomuna questi gruppi è il proposito di avere un ruolo primario nel diffondere idee contro i rifugiati e gli immigrati e introdurre la violenza nei rapporti, non sempre facili, fra italiani e rifugiati; si contano ormai a centinaia le aggressioni contro rifugiati e immigrati, prevalentemente di pelle scura. Soprattutto a questi gruppi interessa spezzare la solidarietà fra lavoratori italiani e stranieri in nome dell'italianità. Non mancano in internet siti che diffondono assurde teorie sull'esistenza di un complotto, concepito dagli ebrei fin dagli anni Venti del Novecento, per sostituire la popolazione italiana ed europea con quella africana e asiatica.

Il razzismo fu un tema dominante dell'ideologia nazista; nel 1935 divenne legge del Reich hitleriano, e leggi simili volle Mussolini in Italia, nel 1938, impegnandosi personalmente nella loro scrittura, e quest'anno celebriamo l'ottantesimo anniversario di questa vergogna.

Oggi, qual è il contesto in cui si inserisce l'azione di queste formazioni di estrema destra? È quello della crisi della democrazia occidentale, in modo particolare europea, innestata dalla globalizzazione a egemonia

liberista, dalla crisi economica del 2008 e che dura da dieci anni, dalla distruzione di posti di lavoro prodotta dalle nuove tecnologie, da un processo di formazione dell'Europa che si è arenato ed è rimasto incompiuto. La crisi della democrazia liberale degli anni Venti portò al fascismo, al nazismo, agli stati totalitari, alla guerra. Non sappiamo che cosa produrrà, quale sbocco avrà l'attuale crisi della democrazia. Possiamo però osservare alcune dinamiche.

I temi dell'integralismo cattolico, del sovranismo e dell'antimmigrazione sono stati elaborati e diffusi da gruppi che originariamente si richiamavano al fascismo, ma se ne stavano emancipando per cercare nuove e diverse identità al fine di allargare la loro influenza su nuovi gruppi sociali: è il caso di Marine Le Pen e del Front National in Francia, mentre in Italia quei temi erano centrali nell'iniziativa dei gruppi della risorgente estrema destra. Quando la Lega di Salvini ha intrapreso un percorso inverso a quello del Front National, da federalista e antifascista a centralista, sovranista e integralista, si è servita degli argomenti e dei militanti di Casa Pound e dei gruppi di destra per radicarsi in ambienti quali Roma e il meridione, dove era avvertita come un avversario per le ripetute ingiurie rivolte a "Roma ladrona" e ai meridionali vagabondi e puzzoni, come ben documenta Paolo Berizzi nel suo libro, *Nazitalia, Viaggio in un paese che si è riscoperto fascista*. Salvini è oggi un parlamentare eletto in Calabria, e nella ricerca del consenso non è stata disdegnata neppure la criminalità organizzata. Casa Pound ha buoni rapporti con la Lega e ne sostiene la politica.

La Lega da partito in crisi al 3% si è in questo modo riciclata come partito nazionale, integralista e sovranista, ed oggi è il primo in Italia, radicato anche nel centro e nel sud del paese. I temi dell'integralismo, della discriminazione verso gli immigrati, dell'antieuropismo e del sovranismo sono divenuti centrali nella politica del governo italiano, accompagnati da politiche sociali a sostegno del reddito dei più bisognosi, e da qualche favore fi-

scale ai benestanti, e se sono in grado di ottenere il consenso di milioni di persone, lasciano intatto l'impianto economico e sociale che produce ineguaglianze e discriminazioni.

La sinistra europea ha seguito un processo inverso: da partito radicato nella realtà nazionale, interprete delle esigenze, delle aspirazioni e degli umori dei lavoratori e delle popolazioni più disagiate, se ne è distaccata fino ad essere percepita come nemica. Ha rinunciato alla propria autonomia e si è lasciata ammalare, egemonizzare dal pensiero liberista, dal travolgente sviluppo delle tecnologie, dalle istituzioni della grande finanza. La sinistra ha dimenticato che la modernità non si realizza con l'introduzione e la diffusione di nuove tecnologie, sempre più veloci, ma la continua estensione ed espansione degli ideali di libertà, di eguaglianza e di fratellanza introdotti dalla rivoluzione francese. La modernità per la sinistra si realizza con efficaci politiche dei diritti sia civili che sociali. Oggi invece sono in espansione le diseguaglianze, le ingiustizie, le esclusioni e gli odi etnici. Se negli anni Venti la modernità del fascismo e del nazismo si è concretizzata nel nazionalismo, nel razzismo e la morte di massa con la guerra e i campi di sterminio, oggi verso che cosa stiamo andando?

L'agenda dell'estrema destra oscura temi fondamentali per il futuro dell'umanità come quello dei cambiamenti climatici, della desertificazione, dell'aumento delle spese militari, del futuro delle nuove generazioni ecc.

Sull'Europa così si esprime Traverso: "L'Europa costituisce una barriera all'espandersi della destra radicale? la risposta è interrogativa ma non rassicurante. Le premesse gettate subito dopo la guerra da tre politici europei di indubbio spessore De Gasperi, Adenauer e Albert Schuman, di un'Europa che dall'economia evolveva verso la costruzione politica e la confederazione, non si sono realizzate. Nei fatti, essa ha progressivamente eroso le sovranità nazionali per sottomettere il continente alla sovranità globale dei mercati finanziari. Lo spettacolo dato dalla Troika per sottomettere la Grecia ai propri

voleri dimostrandosi assolutamente intransigente nei confronti del debito greco per dichiararsi di lì a poco impotente di fronte all'emigrazione è stato uno spettacolo che ha rafforzato e motivato i movimenti nazionalisti e il nazionalismo della destra in tutte le sue versioni. I vertici europei sono interscambiabili con una potenza finanziaria quale quella di Goldman Sachs. Con simili scelte l'UE mette a

rischio la sua stessa sopravvivenza, nel qual caso l'evoluzione delle destre sarebbe imprevedibile". Ci stiamo avvicinando alle elezioni politiche europee che potrebbero costituire il punto di svolta nell'imprevedibile sviluppo del rapporto fra forze illiberali e sovraniste, in evoluzione verso identità ancora non del tutto definite, e masse popolari duramente provate dalla crisi e dalle ine-

guaglianze e deluse dalla sinistra.

Un tema importante nella riflessione di Traverso è quello delle somiglianze e delle differenze fra il terrorismo islamista e il fascismo, da cui emergono più importanti le differenze anche se non mancano elementi comuni. Ma lo spazio a disposizione è finito e può essere oggetto di un successivo articolo. ■

Intervista a Massimo Tesei

Forlì Città Aperta

a cura di Mirella Menghetti

Cos'è Forlì Città Aperta?

Forlì Città Aperta (FCA) è da tre anni un'Associazione di Volontariato onlus nata per occuparsi di immigrazione; anche nei 4 anni precedenti raccoglievamo dati per capire come stavano realmente le cose. Contemporaneamente cercavamo di costruire momenti di incontro per favorire conoscenza e integrazione. Questi intenti sono ancora al centro dell'esistenza di FCA, che però è diventata una realtà completamente diversa.

Concretamente quali sono le iniziative che realizzate sul territorio?

Al centro della nostra attività oggi ci sono: la scuola di italiano per migranti; uno sportello informativo in cui affrontiamo problemi specifici come la ricerca di una casa e di un lavoro, le delucidazioni sui contratti e sulle buste paga, problemi relativi ai documenti l'organizzazione di incontri per favorire la reciproca conoscenza, come le Cene dei piatti e i Pic-Nic al parco urbano; l'organizzazione di incontri pubblici (ne abbiamo organizzati 6 insieme a Migrantes e a Nuova Civiltà delle Macchine con il salone comunale sempre gremito) e di manifestazioni sui temi dell'immigrazione e della terribile situazione che c'è oggi nel Paese; infine svolgiamo un ruolo di mediazione per

aiutare i migranti a trovare una casa in affitto, impresa quasi disperata.

Come finanziate le vostre attività?

Poiché siamo tutti volontari e non abbiamo una sede nostra, le nostre spese riguardano solo le attività. Essere soci di FCA costa 10 euro all'anno. Nel 2018 si sono iscritte, per ora, circa 80 persone. Poi d'estate organizziamo una gita in nave con ottima cena e musica e questo ci consente di ricevere tra i 700 e i 1.000 euro. E questo è tutto. Se ci sono spese impreviste, come ad esempio l'acquisto di 5 tavoli per la scuola, c'è sempre qualche socio che decide di fare un regalo. Abbiamo avuto an-

che donazioni da altre associazioni e da quest'anno abbiamo cominciato a riscuotere il 5x1000, esattamente 305 euro per il 2015! Speriamo che gli importi relativi al 2016 e 2017 saranno un po' maggiori.

La vostra scuola è molto conosciuta. Quanto vi costa?

La nostra scuola si chiama Penny Wirtton Forlì e fa parte di una rete nazionale – fondata anni fa a Roma da Eraldo Affinati, insegnante e scrittore – di cui oggi fanno parte 35/40 altre scuole. Ed è un progetto in crescita. Noi diciamo spesso che la nostra scuola è la più bella di Forlì. Non perché noi siamo gli



A Bologna, corteo per il Labàs



Manifestazione davanti alla Prefettura di Forlì

insegnanti più bravi. Nelle altre scuole di italiano ci sono insegnanti bravissimi. Noi però abbiamo un metodo che rende la nostra scuola ineguagliabile: abbiamo decine e decine di insegnanti volontari, il che significa che ogni insegnante ha uno o due studenti. Questo fa sì che l'ora e mezzo di lezione, tre o quattro volte alla settimana, sia molto intensa e consenta agli "studenti" di fare molti progressi. Va detto che gli studenti sono molto diversi tra loro: ci sono alcuni che hanno già frequentato la scuola nel proprio paese e ci sono altri che sono analfabeti. Una normale lezione frontale di un insegnante con 10 studenti così diversi tra loro è un'impresa davvero durissima. Avere invece un insegnante per 1, 2, massimo 3 studenti è tutta un'altra cosa, perché tra insegnanti e studenti si crea un rapporto che va al di là dell'insegnamento. E infatti lo slogan della nostra scuola è che "tutti insegnano e tutti imparano". Ai volontari – studenti universitari, amici nostri, pensionati – che ogni anno vengono nella nostra scuola ad insegnare non chiediamo competenze specifiche, ma solo l'attitudine a rapportarsi con gli studenti e con i colleghi. La qualità che ci interessa, e che chie-

diamo, è l'empatia. E la scuola è molto apprezzata anche dagli studenti. L'anno scorso abbiamo avuto 150 iscritti.

Quanto ai costi è senz'altro la voce di spesa più alta di FCA: noi comperiamo libri, quaderni e penne e facciamo uso di molte fotocopie. Ma poiché questa attività si svolge nei locali del Centropace (Grazie! Grazie! Grazie!) non abbiamo altre spese e quindi ce la facciamo senza problemi. Facciamo anche le gite. Siamo andati a Venezia in una cinquantina e ancora oggi i ragazzi ci dicono che è stata una gita indimenticabile.

In questo momento storico l'opinione pubblica tende a giustificare l'italiano razzista perché "esasperato"; fra i migranti che hai conosciuto in questi anni quanti avrebbero meritato più un calcio nel sedere piuttosto che la vostra solidarietà?

Ho conosciuto molte persone che avrebbero meritato un calcio nel sedere, non tra i ragazzi ma tra i nostri concittadini! Abbiamo visto di tutto: gente che assume persone chiamandole al lavoro col cellulare giorno per giorno. Altri che hanno pagato 3 o 4 euro all'ora per far lavorare in campagna anche 12 ore. Persone negare una casa in affit-

to a ragazzi con i documenti in regola e con il lavoro e nonostante la nostra mediazione e garanzia. Gente che poi va al bar a pontificare sulla sicurezza! Cosa credono, che a non dare una casa dove dormire e un salario decente si faccia un favore alla sicurezza? Credo che siamo un paese impazzito.

Quanto ai ragazzi, ne abbiamo conosciuti centinaia. Non abbiamo avuto mai problemi. Sono poveri, abituati a vivere con niente, per loro la scuola è una grande opportunità.

Venendo invece all'italiano "esasperato" ho i miei dubbi. Non ho mai giudicato le persone vittime dell'ignoranza, perché innanzitutto sono appunto vittime. Ma in Europa – ci sono ricerche in proposito – siamo il popolo più ignorante, meno scolarizzato, meno informato, quello che corre dietro a tutte le bufale molto più degli altri. Come è possibile che ci siamo ridotti così? Una volta le persone dicevano: "Io sono ignorante, è meglio che non dica niente, sono qui per ascoltare...". Adesso invece il ritornello è: "Sono ignorante e me ne vanto!".

Il ministro dell'Interno Salvini ha dichiarato recentemente di essere contro l'immigrazione illegale;



Momento di studio alla scuola Penny Wirton

secondo te perché i migranti verso l'Italia sono considerati delinquenti a prescindere mentre gli italiani all'estero sono per tutti "cervelli in fuga"?

Recentemente? Lo dice da anni, 10 volte al giorno, in tutte le tv italiane! Peccato che lui sia uno dei principali responsabili dell'immigrazione clandestina! L'Italia da anni non ha più regole per avere un'immigrazione legale. Eppure in Italia c'è un milione e mezzo di cosiddette badanti. Vi rendete conto di cosa sarebbe successo in Italia se non ci fossero state queste persone? Per non parlare della raccolta del pomodoro, dell'allevamento delle mucche, dei lavori legati alla logistica e alla raccolta dei rifiuti. Il problema è che da vent'anni abbiamo leggi CONTRO l'immigrazione e non PER organizzare decentemente un problema che non è un'emergenza ma è un dato costante e che sarà sempre in aumento. Qui il discorso si fa lungo ed è meglio darsi un altro appuntamento!

Voglio solo aggiungere questo: sono anni che FCA si occupa di immigrazione. Siamo andati nelle scuole, all'università, nelle piazze. Abbiamo organizzato convegni e dibattiti pubblici. Non

è mai venuto qualcuno, in disaccordo, a dire la sua o a portare dati diversi dai nostri (i nostri sono dati ufficiali: Istat, Inps, Ministero dell'Interno, Ocse, Onu...). E questo non è un problema solo della destra, dei razzisti. È un problema anche della sinistra che ha messo la testa sotto la sabbia per anni e adesso raccoglie i frutti di questo incredibile errore di comprensione e di valutazione.

Se Salvini vuole venire a fare un contraddittorio con noi a Forlì noi non abbiamo certamente paura! Ma non verrà.

Tuttavia, voglio anche dire che Salvini fa solo il suo mestiere, che è quello di fare gli interessi suoi e dei suoi amici, di dire bugie e di distruggere i valori della nostra Costituzione. E lo fa bene. Ma la sinistra non può vivere solo di rendita sui partigiani, sulle lotte operaie, sul 68 e oggi non siamo più capaci di fare politica, di vivere in un modo coerente con le nostre idee, di avere coraggio, di dare l'esempio, di essere disinteressati, di volere il bene comune.

L'integrazione: chi accoglie chi?

In Italia c'è poca integrazione e un'accoglienza così così. Basta andare nei paesi del Nord Europa e si vede subito

la differenza. La cosa che funziona di più sono gli Sprar, che però ospitano una piccola parte dei richiedenti asilo. Sono servizi dei comuni e fino a poco tempo fa avevano aderito circa 400 comuni su 8.000. Adesso sono 1.400. Ma il recente decreto Salvini ha un chiaro obiettivo: svuotare gli Sprar. Al governo non piacciono le cose che funzionano. Hanno trovato nell'immigrazione una gallina dalle uova d'oro che garantisce una facile carriera politica a chi non avrebbe saputo amministrare un condominio. E gli italiani non capiscono. Chiudono gli occhi e votano. La linea di Salvini è di non fare l'accoglienza diffusa ma concentrata. Se mettiamo 400 persone in una caserma o in una scuola creiamo un grande problema nel quartiere. Anche se quei 400 fossero dei laureati di Oxford. Se invece mettessimo 3 persone ogni 1000 abitanti nessuno se ne accorgerebbe. Dopo l'accoglienza ci dovrebbe essere l'integrazione e qui casca l'asino! Un migrante che arriva in Italia e riceve, anche dopo un anno o due, il permesso di soggiorno deve uscire entro un paio di mesi dalla struttura in cui è. Ma ricevere un permesso di soggiorno non significa avere una casa e un lavoro.

E così tanti si ritrovano in regola con i documenti ma in mezzo alla strada, costretti ad accettare qualsiasi tipo di contratto e qualsiasi tipo di abitazione. Chi ci guadagna? In genere gente senza scrupoli. La nostra associazione cerca di mediare in questa situazione complicata, ma senza una politica vera che gestisca l'immigrazione tutto rimane incerto e nell'incertezza proliferano i furbi, i disonesti, gli evasori. A rimetterci sono i migranti e i cittadini onesti. Si parla tanto di sicurezza ma le cose funzionano così: se un richiedente asilo vede la sua domanda respinta riceve una lettera dalla questura che gli intima di lasciare l'Italia in 7 o 15 giorni. Come fa a lasciare l'Italia? Non ha documenti, non ha un centesimo. E rimane in Italia perché non abbiamo né i soldi per rimpatriarlo a nostre spese né abbiamo gli accordi con i paesi africani di provenienza per rimandarli lì in aereo. E le persone (persone! sono esseri umani, non sono delinquenti) restano in Italia senza tessera sanitaria, senza dottore, senza medicine, senza permesso di soggiorno, quindi

impossibilitati ad avere un lavoro in regola, una casa in regola. E questa sarebbe sicurezza?

Se volessi dimostrare non solo sui social ma anche nel mondo reale che #iononstoconSalvini, come posso contattarvi?

Noi siamo contro Salvini nei fatti. E a dir la verità a noi non interessa essere contro Salvini, ma costruire una società che sia vivibile per tutti. Minniti è stato quello che ha aperto la strada a Salvini. Era del PD? Non ci interessa. Se vuol venire a Forlì a discutere con noi, deve solo dircelo. Ma non verrà neanche lui.

La storia del mondo è una storia di emigrazione da migliaia di anni. Ma parlare di questo con gli italiani è tempo perso. Non ricordano nemmeno che dal 1861 al 1961 sono emigrati 25 milioni di italiani ed erano tutti migranti economici.

Chi ci vuole contattare può scrivere una mail a:

forli.citta.aperta@gmail.com •



Spalando la neve

L'ANPI è aperta a tutti e chiunque ne condivide i valori può iscriversi.

È in corso il tesseramento 2019: chiedi o rinnova la tessera!!



ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25 -
47121 Forlì
Tel. 0543 28042
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Lun Mer Gio Ven Sab
10.00-12.00

ANPI Sezione di Cesena
C.so Sozzi n. 89 (Barriera) -
47521 Cesena
Tel. 0547 610566
Email: anpicesena@yahoo.it

Orari di apertura:
Mar Mer Ven Sab 9:00 - 12:00
Gio pomeriggio 16.00 - 19.00

Intervista a Giuseppe Zanetti, in occasione della pubblicazione del libro sulla sua vita e sul suo impegno

“Pasaròt” da garzone a gappista

di Adalberto Erani

Giuseppe Zanetti, “classe” 1927, è stato Partigiano della 29ª GAP Gastone Sozzi, con il nome di battaglia Rechs. Suo padre Alessandro (soprannome di famiglia “Pasarot”), al ritorno dalla Guerra, nel 1918 aderì al Partito Socialista, e nel '21 al Partito Comunista d'Italia. Per questo fu perseguitato e una volta riuscì a salvarsi da una squadraccia fascista, che lo cercava, rifugiandosi nella mangiatoia del cavallo del cognato. Così, pur di non iscriversi al partito fascista, si dedicò al commercio di mucche e vitelli.

Da bambino, non furono anni facili Eravamo 8 fratelli (4 maschi e 4 femmine) e già durante le elementari (ho conseguito il diploma di quinta) la mia giornata iniziava presto per raccogliere erba o per accudire conigli, maiale e vitelli. A 9 anni, durante le vacanze estive, feci il garzone da una famiglia di mezzadri. Nel 1939, a 12 anni, ho iniziato a lavorare in una impresa di costruzioni con paga inferiore agli altri e senza contributi. Due anni dopo, fui assunto alla Benini in regola ma, non avendo ancora 18 anni, la tariffa era minore (1,61 Lire contro le 2,70 per gli altri).

Maturasti alcune convinzioni, però.

Toccai con mano quanto dicevano mio padre e i suoi compagni, vidi come il fascismo si manteneva al potere, con la coercizione, dove la tessera del pnf era “biglietto di ingresso” per quasi tutti i lavori. Ma vedevo anche la miseria che mi condusse a fare vari lavori. Poi ci furono le leggi razziali del 1938 con l'espulsione dei ragazzi ebrei dalle scuole, e l'entrata in guerra, che peggiorò le condizioni di tutti....

... **Finché...**

Conoscendo la mia famiglia e anche le mie idee il primo marzo 1944 mi fu chiesto di entrare nel GAP (Gruppo di Azione Patriottico) e mi diedi il nome di RECHS. Anche mio fratello Andrea divenne Partigiano, ma in montagna con l'8ª Brigata Garibaldi.

Come fu la “vita da Gappista”?

Quando si compivano azioni di sabotaggio, ma anche di solo trasferimento, si rischiava la vita in ogni momento. Il mio gruppo era in collegamento con i Gappisti di Pievequinta e Bagnolo, dove c'era il comando (Giulio Garoia-Pirò, Sergio Flamigni, Luciano Caselli) che si serviva di staffette, quasi tutte gloriose ragazze, che consentivano di trasmettere ordi-

ni, di ricevere informazioni, ma anche armi e documenti. Però non va trascurato chi ci ha aiutato anche a rischio –se scoperti- della fucilazione. Voglio citare Angelo Maiolani, che nel suo podere, a poca distanza dal Bevano, ci lasciò costruire un rifugio sotterraneo (abitabile) per nascondere persone e armi.

Qualche particolare

Beh, ci si spostava sovente di notte e a piedi e una notte, in compagnia di Luciano Lama, non riuscendo a raggiungere il rifugio, dormimmo sotto un filare di viti. Durante il periodo della trebbiatura, nel 1944, ci mobilitammo distribuendo volantini e poi sorvegliando che fosse rispettato l'ordine della Resistenza “non un chicco di grano all'invasore”, sia rintuzzando le minacce dei fascisti sia convincendo i proprietari contrari. In agosto andammo al Distretto militare di Forlì (allora in via Bertini) su indicazione di un militare e riuscimmo a prelevare armi, distruggemmo schedari compromettenti e nel percorso di ritorno (quattro Partigiani e sei soldati che scelsero di entrare nella Resistenza), pur passando per i campi, dovemmo percorrere il tratto di via Dragoni che costeggia la ferrovia, vicino al fiume Ronco. Eravamo in fila indiana, carichi di armi e ci trovammo di fronte una pattuglia tedesca. Per fortuna il nostro caposquadra ebbe la prontezza di salutarli con un “Camerati”. Nel buio fondo anche i tedeschi risposero “camerati” e.... ognuno per la propria strada!!!

Hai partecipato alla Liberazione di Forlì?

Il 20 ottobre le staffette portarono l'ordine del Comitato di Liberazione a tutti i GAP del comprensorio, di recarsi a Forlì per liberare la città. Purtroppo, dopo Bertinoro e Forlimpopoli l'avanzata si fermò al Ronco e noi rimanemmo (fra



Giuseppe Zanetti, con la bandiera della sezione ANPI di Forlimpopoli

trasferimenti e altro) 20 giorni nascosti. Rischiano. Così Pino Moroni, che era armato di pistola (avevamo poche armi), protesse con la propria vita la fuga di due compagni Gappisti perché erano stati intercettati dai tedeschi. Rividi Lama, che aveva attraversato il fronte per portarci notizie. Il 9 novembre aspettammo, chi in piazza Saffi, chi –come me- a Porta Mazzini, l'arrivo dei carri armati e delle truppe Alleate. Ricordo che in quei momenti di attesa, molte persone ci salutavano da finestre e balconi per poi scendere per le strade a festeggiare.

Poi, hai ripreso la tua vita "normale" ...

Nel 1954 mi sposai e nel 1958 fui assunto dalla Cooperativa Edile Umanitaria, diventando presto capocantiere. Riuscii a costruirmi casa a Forlimpopoli e dal 1965 al 1980 ho ricoperto ruoli amministrativi (Consigliere Comunale e Assessore) e nei sei anni prima della pensione sono stato chiamato alla Presidenza dell'Umanitaria.

La tua "normalità", però, non ha mai trascurato quell'esperienza e quei Valori che hai vissuto da Gappista

Credo che l'ANPI (di cui sono stato anche Presidente Comunale per vari anni) abbia il compito di trasmettere i Valori della Pace e della Giustizia sociale, della democrazia e della critica e anche su questo fronte mi sono impegnato, rendendomi disponibile a incontrare scolaresche e gruppi di giovani. Ho spiegato loro che quella Libertà che ci siamo conquistata con il sacrificio di tanti, va apprezzata e difesa giorno per giorno. Sottolineo che tali Valori si sono riversati nella nostra Costituzione.

Quale "messaggio" per noi, tuoi fratelli minori e, soprattutto, per le giovani generazioni?

Vorrei che tutti coloro che per questione anagrafica non hanno "fatto" la Resistenza, siano i nostri messaggeri della memoria e ci facciano da ponte verso i più giovani per non dimenticare la Lotta di Liberazione, ma, soprattutto, per contrastare quei rigurgiti di neofascismo che cresce anche attraverso una cultura razzista ed antidemocratica. Vi abbiamo dato Libertà, Democrazia e Costituzione, sappiate difenderle ed ampliarle •

Pasaròt - Giuseppe Zanetti: Il Percorso della mia vita



Il 24 ottobre, presso la sala consigliare di Forlimpopoli, la sezione ANPI di Forlimpopoli ha presentato il libro sulla vita di Giuseppe Zanetti. Chi desiderasse acquistarne una copia (prezzo di vendita 12,00 euro) può contattare il nr 347 4486988. I proventi saranno destinati a progetti con le scuole.



Un momento della serata di presentazione del libro, con Giuseppe Zanetti (al centro) e partigiani Giovanni Nanni e Sergio Giammarchi (foto di C. Rondoni)

Comunicato della
CGIL di Forlì

Al via il processo sui fatti di piazzetta della Misura

Il 15 ottobre è iniziato il processo sui fatti dell'8 dicembre 2017 in Piazzetta della Misura, quando un gruppo di neofascisti di Forza Nuova aveva fatto irruzione

armato di bastoni nella piazza affollata per i mercatini di Natale per "dare una lezione" ai cittadini che si erano riuniti davanti a un banchetto della stessa organizzazione per mostrare la loro contrarietà alla concessione di spazi pubblici a organizzazioni dichiaratamente neofasciste, in contrasto con quanto previsto dalla nostra Costituzione.

Nella prima udienza svolta questa mattina il leader locale di Forza Nuova, ha chiesto il patteggiamento, dichiarandosi nei fatti colpevole per l'aggressione portata avanti in quella giornata.

Nei prossimi mesi andrà avanti il procedimento per gli altri membri coinvolti in quella azione.

Il processo non vede "alla sbarra" i militanti antifascisti, per loro il giudice aveva precedentemente disposto

l'archiviazione in quanto il loro comportamento era stato giudicato completamente legittimo. Una ulteriore dimostrazione che l'8 dicembre non vi furono scontri tra opposti estremismi ma una deliberata aggressione di chi fa della prevaricazione e della violenza il proprio modus agendi.

C'è stata anche la costituzione di parte civile di Giovanni Cotugno, che era rimasto contuso. Cotugno ci informa in tal senso che qualora ci dovesse essere un risarcimento questo verrà devoluto al progetto *Mediterranea Saving Humans*, che con la nave italiana *Mar Jonio* è in navigazione per il monitoraggio e l'eventuale salvataggio dei disperati che fuggono da guerre e povertà.

CGIL FORLÌ ▪



Trieste: chiuso per sempre negozio ebreo, 1942 (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano). Immagine tratta dalla mostra itinerante "L'offesa della razza. Razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista", ospitata dal 17 al 27 ottobre nella Sala XC Pacifici del Comune di Forlì.

Sulle Istruzioni per l'uso – breve guida alla mostra – i curatori si domandano: «Cosa starà pensando l'uomo che guarda la scritta? Come si sarà comportato dopo averla letta? Avrà gioito in cuor suo – uno di meno che si arricchisce alle nostre spalle – convinto dalle affermazioni della propaganda fascista, che quotidianamente leggeva sui giornali, ascoltava alla radio o durante le conversazioni tra amici? Avrà prestato fede a quelle parole malevoli, a quelle calunnie infamanti? [...] Oppure l'avrà relegata in un angolo della mente – in fin dei conti non lo riguarda direttamente – l'avrà dimenticata? Avrà proseguito nel suo cammino, dedicandosi ad altre faccende? [...] Molti preferirono non guardare, agendo nell'illusione che non prendendo posizione avrebbero potuto rimanere indenni da colpe. Non riuscivano, o non volevano, comprendere che così facendo avallavano gli atti del regime».

Foto d'Archivio

Ricordi e sottoscrizioni

• In memoria di **ANNA MAGRINI**, che ci ha lasciato il 17 ottobre, Antonio e Augusta Magrini sottoscrivono € 100.



• In memoria del padre, **GERMANO LOLLI**, il figlio Luigi sottoscrive a favore di Cronache della Resistenza € 50,00

• In Memoria di **GIUSEPPE BENINI**, il figlio Luigi sottoscrive € 50.

• **GLAUCO GARDINI**, sottoscrive per Cronache della Resistenza € 20.

• in memoria di **ANNA MAGRINI**, Partisani Luciana sottoscrive per Cronache della Resistenza € 50,00

“Il Regolamento nazionale dell’ANPI recita che gli iscritti hanno il “pieno diritto di partecipazione” e anche il “dovere di contribuire” alla vita, alle iniziative e a tutte le attività dell’ANPI.

È proprio il lavoro volontario degli iscritti che garantisce l’autonomia e la sopravvivenza della nostra associazione, per questo il contributo di ogni singolo iscritto rende più ricca e più libera tutta l’ANPI.

Se vuoi collaborare attivamente con noi, scrivi a forlicese-na@anpi.it.

Ti aspettiamo!”



2 ottobre 2018 - Forlimpopoli, Cena di raccolta fondi a sostegno del progetto “Promemoria Auschwitz” a cura dell’associazione DEINA. Il ricavato della serata ha reso possibile la partecipazione di un terzo ragazzo/a (oltre ai due solitamente inviati grazie al contributo dell’amministrazione comunale) al progetto che culminerà nel viaggio sul treno della memoria. Grazie ai ragazzi che hanno partecipato all’edizione del 2018 e che son venuti a trovarci per raccontarci la loro esperienza, grazie ai volontari che hanno reso possibile la serata, grazie a tutti coloro che hanno partecipato. (Foto di Carlo Rondoni)